

273
INTERVISTA

Parlami di politica Gaber. In scena il cantante-attore

di Luciano Del Sette

TORINO. *Parlami d'amore Mariù*, il suo ultimo spettacolo, Giorgio Gaber lo presenta al teatro Alfieri di Torino, in prima nazionale.

Un Gaber molto attore e poco cantante: sei soli pezzi musicali rispetto a un monologo che recita il ruolo di protagonista; un Gaber che disserta d'amore incrociando tra di loro isteria, amarezza, sorrisi a tratti malinconici, ironia. Un Gaber che ha badato soprattutto ad essere attore, facendo della musica un puro elemento di contorno. La musica, appunto: tutta nuova tranne *Parlami d'amore Mariù* che viene cantata in chiusura e che Gaber afferma di rivisitare «con affetto».

La differenza tra il Gaber di ieri, provocatorio e in ogni caso dotato di notevole spessore e il Gaber di oggi, piuttosto esile, emerge per intero. Certo ieri c'erano cose più eclatanti

su cui innescare la miccia del lavoro artistico. Oggi imperano una delusione generalizzata e un silenzio ideologico diffuso. Ma era proprio su questo difficile terreno che si attendeva il Gaber uomo intelligente di spettacolo. L'appuntamento, invece, ci è parso affrettato; è mancata la verifica della possibilità di cantare una nuova realtà con le forze usate per il *Signor G*, o *Libertà obbligatoria*.

Con queste impressioni siamo andati a trovare Gaber a fine spettacolo nel suo camerino.

Non credo che abbiamo cambiato mestiere, ma credo che qualcosa sia cambiato. E che, bene o male, mentre noi un tempo eravamo meno isolati e avevamo collegamenti con gli altri, quindi in qualche modo eravamo in una polemica affettuosa o altre volte arrabbiata, oggi manca un interlocutore preciso. Io e Luporini (il collaboratore fisso di Ga-

ber ndr) scriviamo le cose che ci interessano sperando che possano essere utilizzate da qualcuno.

Le impressioni del pubblico che non ti vedeva per la prima volta, è che oggi il tuo senso della provocazione, usato in altre circostanze, sia svanito.

Credo che la provocazione di questo spettacolo sia proprio nella precisione di questa piccola indagine, in cui il testo viene restituito alla gente perché possa riconoscersi, fare dell'autorironia, vedersi dal di fuori. Se vuoi, la provocazione può essere nel fatto che parlo della quotidianità, del contemporaneo: il che nel teatro italiano non avviene quasi mai.

Parlami di politica Gaber, parlami d'amore Gaber, parafrasando il titolo della tua nuova fatica.

Io la politica non l'ho mai amata. È il gioco dei rapporti di forza e delle adesioni. E di questo non mi sono mai occupato. Anche quando nel passato ho avuto dei rapporti con gruppi politici, mi sono sempre trovato di fronte a una specie di incomprensione, come se l'uomo politico avesse una struttura cellulare diversa.

Comunque, fino a ieri, tu sei stato identificato secondo una tua figura politica. Ma proprio questo è l'errore.

Giudicare politicamente uno spettacolo dai contenuti è una vecchia storiatura della sinistra. Che pensa sempre che la forma e i contenuti siano due cose differenti. Come diceva giustamente Mao la forma e i contenuti non possono mai dissociarsi. E quindi se io ero di sinistra allora lo sono anche ora, perché è il linguaggio che conta: cioè la forma dell'insieme e la forma dei contenuti. In effetti anni addietro non era neanche la politica. Se tu pensi che nel '70 erano stati spazzati via i parlamentari universitari e si parlava di potere all'assemblea, questo era tutto meno che politica: era intervento diretto, in cui non si discuteva di comunisti o socialisti. Casomai di democrazia diretta. Nei miei spettacoli, quindi, di quelle cose lì non ne ho quasi mai parlato. L'ho fatto un po' di più in seguito, come sfogo personale di uno che non ne può più di queste ingerenze della politica nella nostra vita.

Quali reazioni ti aspetti da Milano, la tua città e la tua piazza artistica madre?

Io non sento la differenza tra un posto o l'altro, non penso alle reazioni di Milano in maniera diversa da quelle che Asti o Roma potrebbero avere. Penso alle reazioni di una città come «soggetto» dei miei spettacoli, questo sì.